

## LA PRIMA ANALISI CRITICA DEL *TIRANT*: L'AVERTISSEMENT DI NICOLAS FRÉRET

Molto posteriore alla castigliana e all'italiana, e molto meno famosa di quelle, la traduzione francese del *Tirant lo Blanc*<sup>1</sup> si segnala per la singolare caratteristica di essere preceduta da un prologo di trentadue

1. *Histoire du vaillant chevalier Tiran le Blanc, traduite de l'espagnol*, 2 voll. in 8°. Nessun dubbio sul titolo, ma molte incertezze sulla data, soprattutto, e sul luogo d'edizione; perfettamente in linea, peraltro, con quella che qualcuno scaramanticamente ha definito 'la maledizione' di Tirante. Ma, come si sa, un po' per volta tutti i tabù sono destinati a scomparire. Poiché non esiste nessun motivo di sospettare un montaggio foto-tipografico, il problema della data dell'edizione francese —sempre espressa in forma dubitativa, racchiusa fra parentesi e seguita da un eloquente punto interrogativo— è risolto dal frontespizio di un suo esemplare, riprodotto a p. 33 del fascicolo speciale che «Saó» ha dedicato al *Tirant lo Blanc* (València, febrer 1989), in cui compare nitidamente impressa quella data del 1737 fin allora rimasta incerta. Con tale supporto, crediamo di poter mettere un po' d'ordine nella vicenda (che in qualche modo ricorda l'analogica vicenda delle stampe catalane quattrocentesche): la traduzione francese fu diffusa con tre frontespizi diversi: I «A Amsterdam. Chez Westein & Smith», senza data; II «A Londres», senza indicazione di editore e senza data, ma con lo stesso *logo* editoriale della precedente; III «A Londres. Aux dépens de la Compagnie, M.DCC.XXXVII». Verrebbe da chiedersi, a questo punto, il motivo di tanto mistero intorno a un libro che, in fondo, non è né più eccitante né più noioso di tanti altri che la stampa ha prodotto per secoli. Una seconda edizione, in tre volumi, fu allestita a Parigi ma con luogo di stampa fittizio (come nelle precedenti di «Londres») per

pagine, un *Avertissement* che, come rilevava M. de Riquer, si mostra «força interessant i que constitueix el primer estudi sobre el *Tirant*».<sup>2</sup>

Ne fu autore <sup>3</sup> Nicolas Fréret (Parigi 1688-1749), erudito e storico di vasta dottrina, che scrisse opere di argomento mitologico e filologico e fu membro e poi segretario permanente della «Académie des Inscriptions».<sup>4</sup> Con l'*Avertissement* Fréret intende sostanzialmente introdurre il lettore nel mondo del *Tirant*, fornirgli preventivamente qualche informazione in più rispetto al poco che se ne sapeva in Francia e che era costituito, in definitiva, da «ce qui en est dit dans la fameuse histoire de Dom Quixote» (p. III). Ciò che sorprende positivamente è scoprire come —accanto, certamente, a qualche affermazione di disarmante ingenuità o a illazioni provocate da mancanza di documenti—

---

eludere la censura: «A Londres. Aux dépens de la Compagnie. M.DCC.LXXV», con *logo* solo leggermente modificato rispetto alla corrispondente edizione del 1737. Riteniamo superfluo ripercorrere la solita e ben nota bibliografia: rinviamo soltanto a JACQUES-CHARLES BRUNET, *Manuel du Libraire et de l'amateur de livres*, 5e édition, vol. V. (Paris, G.P. Maisonneuve & Larose, ristampa 1966), pag. 866, e a JOSÉ RIBELLES COMÍN, *Bibliografía de la lengua valenciana*, vol. I (Madrid, Tip. de la «Rev. de Arch., Bibl. y Museos», 1915), pagg. 427-430. Fu Brunet ad attribuire la traduzione, pubblicata anonima, ad Anne-Claude-Philippe de Tubières de Grimoard de Pestels de Lévy, Comte de Caylus (Parigi, 1692-1765), poliedrico cultore di numerose discipline letterarie, artistiche e archeologiche (cf. il *Nouveau dictionnaire historique portatif, ou histoire abrégée...*, *Par une Société de Gens de Lettres*, Amsterdam, Chez Marc-Michel Rey, M.DCC.LXIX, vol. I, pagg. 458-459, e ALEXANDRE CIORANESCU, *Bibliographie de la littérature française du dix-huitième siècle*, Paris, C.N.R.S., 1969, vol. I, pagg. 464-466).

2. MARTÍ DE RIQUER, *Introducció a JOANOT MARTORELL-MARTÍ JOAN DE GALBA, Tirant lo Blanc* (Barcelona, Editorial Selecta, 1947), pag. \*177; alle pàgs. \*194-\*195 si legge un estratto dell'*Avertissement* (pagg. XXV-XXX). Lo definiva «digno de tenerse en cuenta» JOAN GIVANEL I MAS, *Estudio crítico de la novela caballeresca Tirant lo Blanch*, in «Archivo de investigaciones históricas», I (1911), pag. 403.

3. Anche l'*Avertissement* era anonimo, ma già nel *Nouveau dictionnaire cit.*, vol. II, pagg. 177, è compreso fra gli scritti di Fréret.

4. Cf. il *Nouveau dictionnaire cit.*, e A. CIORANESCU, *op. cit.*, vol. II, pagg. 825-827.

Fréret colga, ancora prima della metà del XVIII secolo, il nucleo di alcune questioni tirantiane che saranno oggetto di studio fino ai giorni nostri.

Si consideri, infatti, come, già all'inizio del suo scritto, partendo proprio dal *Quijote* (parte I, cap. vi), rilevi la difficoltà di conciliare il positivo giudizio sul «mejor libro del mundo» con l'auspicio che ne «echaran a galeras» l'autore. Il passo è troppo noto, e le proposte di spiegazione non ancora del tutto convincenti e convergenti, per poterne trattare a lungo. Basterà accennare alla soluzione proposta da Fréret riguardo al «pasaje más obscuro del *Quijote*»: <sup>5</sup> «*con todo esso... merecía, el que lo compuso, pues no hizo tantas necesidades de industria, que (no) le echaran a galeras por todos los días de su vida, 'cet par là cet écrivain aurait bien mérité qu'on lui fît grâce des galères perpétuelles, pour avoir sçu éviter tant de niaiseries que les autres ont dit de propos délibéré'*» (p. IX). La «scholie grammaticale, pour la restitution du texte d'un moderne» (p. X) si impone, secondo Fréret, perché «Le mérite de Cervantes et la juste célébrité de son ouvrage rendent nécessaire cette correction, qui lui sauve un faux raisonnement que lui faisoient faire toutes les éditions et toutes les traductions de son livre» (p. X). Ma già Clemencín <sup>6</sup> ritenne forzata, pur se ingegnosa, l'interpretazione del critico francese, accantonata nel prosieguito delle indagini. È a questo proposito che Fréret si lascia andare a un'ammissione ingenua: con riferimento alle «galeras», intese come reale luogo di spiazione, afferma candidamente: «J'ai idée d'avoir lû, quelque part, que l'auteur du roman de *Tirant le Blanc* étoit mort aux galères, mais je ne me puis rappeler dans quel livre» (p. X), afferma-

5. *El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha...*, comentado por don DIEGO CLEMENCÍN, vol. I (Madrid, 1833), pag. 137, nota. Un aggiornamento di tutte le ipotesi fu effettuato da JOSEP M. SOLÀ-SOLÉ, *El «Tirant» i el «Quixot»*, in *Miscel·lània Aramon i Serra. Estudis de llengua i literatura catalanes oferts a R. Aramon i Serra en el seu setantè aniversari*, vol. I [=«Estudis Universitaris Catalans», XXIII, primer de la tercera època] (Barcelona, Curial Edicions Catalanes, 1979), pagg. 544-548.

6. CLEMENCÍN, *loc. cit.*, commento al cap. VI.

zione che sembrerebbe limitare il giudizio generalmente positivo che si può esprimere su di lui.

Subito dopo, però, Fréret si mostra padrone dell'arte di interpretare i testi. Poiché «Le nom, le pays et le siècle de l'auteur de ce livre sont absolument inconnus» (p. XII), egli compie una serie di acute osservazioni per individuare, attraverso elementi interni al testo, quei dati che in parte gli mancavano dal momento che (come risulterà nella sezione finale dell'*Avertissement*) egli conosceva solo le traduzioni castigliana e italiana, prive della dedica e del «colofon» catalani, nei quali si trova una parte di quelle notizie che cercava (e di quei problemi sui quali si è esercitata la critica). In questa indagine Fréret coglie nel segno quando riconosce València come patria dell'autore, visto che la città è fortemente elogiata nel cap. CCCXXX del *Tirant*, in cui Martorell (nato, appunto, a Gandia fra il 1413 e il 1415) ricorda, per bocca di un «frate de l'orde de la Mercè», la gloria passata e presente della città e la 'profezia' di Elia sulle «tres congoixes» che essa subirà: «la primera de jueus, la segona de moros, la terça de crestians». Lo sforzo di determinare il senso di tale 'profezia' porta Fréret a restringere sempre più i limiti temporali entro i quali sarebbe vissuto l'autore e, quindi, sarebbe stato composto l'originale del *Tirant*: un primo punto fermo è il 1276, anno della definitiva espulsione, dalla città e dal Regno, dei mori che, pertanto, non avrebbero potuto più nuocere alla città; più bassa è la data suggerita dalla seconda 'profezia': il 1369, cui Fréret fa risalire la rivolta valenciana contro Pietro IV d'Aragona (ma, più probabilmente, l'autore si riferiva ai fatti del 1347-48). Una maggiore precisione (e, anzi, l'approssimazione a un risultato che, qualora fosse stato raggiunto, si qualificherebbe senz'altro come eccezionale) consentono gli altri indizi esaminati dallo studioso francese e che qui riassumiamo:

1) nei capitoli XXVIII e XXXII<sup>7</sup> si cita l'*Arbre des Batailles*, il che consente di pensare che l'autore «a vécu au plutôt vers l'an 1400» (p. XIV); e anche questo è elemento sul quale si soffermerà la critica posteriore: Martorell avrebbe potuto leggere in Inghilterra, fra il 1450 e il 1451, il testo di Honoré Bouvet nel Ms., che attualmente è il Royal

7. Cf. *Tirant lo Blanc*, a cura di M. DE RIQUER, cit., pagg. 70 e 75.

15 E vi della British Library, contenente anche quel *Guy de Warwick* che tanta importanza avrebbe avuto almeno come primo nucleo d'ispirazione del *Tirant*.

2) nel cap. CXLVI l'autore non manca di rendere esplicito il proprio pensiero nei confronti dei baroni napoletani, e italiani in genere, schierati a favore del Gran Turco e del Sultano d'Egitto; altrettanta franchezza manifesta quando, riferendosi ai genovesi, trasforma un'iniziale avversione (cap. XCVIII) in espressioni di soddisfazione se non proprio di piena simpatia (cap. CLXIV). Tale atteggiamento —secondo Fréret— si incentra su fatti che ruotano intorno alla persona di Alfonso V d'Aragona e ad episodi concernenti la sua eredità napoletana. Per il primo caso si può pensare alla situazione creata da Giovanna II con le successive adozioni, come eredi al trono di Napoli, dello stesso Alfonso (nel 1421 e di nuovo nel 1432) e degli angioini Luigi III (nel 1423 e poi ancora nel 1433) e (alla morte del fratello Luigi, nel 1434) Renato di Lorena: ciascuno dei due schieramenti contava sostenitori nella nobiltà napoletana, e il valenciano autore del *Tirant* intendeva con ciò screditare le famiglie napoletane del partito 'angioino' bollandole con l'infamante accusa di essersi schierate con gli 'infidelì': ciò consente a Fréret di «supposer que l'ouvrage a été écrit entre les années 1434 et 1458» (p. XIX), cioè fra l'inizio della guerra angioino-aragonese e la morte di Alfonso V. La traccia seguita da Fréret è solida, considerato che lo stesso elenco di nobili è assunto da Marinesco<sup>8</sup> come prova delle divisioni avvenute a Napoli, fra il 1459 e il 1464, nella rivolta contro il nuovo re aragonese Ferrante.

Circa la differente disposizione verso i genovesi, Fréret (pp. XVII-XXIII) la giustifica con il fatto che Alfonso ne era stato sconfitto e fatto prigioniero a Ponza (1436; ma, più esattamente, 1435) e che si prese poi la rivincita, obbligando Genova a pagare un tributo (1443), dopo essersi insediato a Napoli.

3) l'autore del *Tirant* mostra di credere ancora che l'Etiopia, terra del re Scariano, si estenda fino al Tigri e confini con l'India e con il

8. CONSTANTIN MARINESCO, *Nouvelles recherches sur Tirant lo Blanc*, in *Miscel-lània Aramon i Serra*, cit., pagg. 414-416.

regno del favoloso Prete Gianni.<sup>9</sup> Orbene, osserva Fréret, l'autore non avrebbe certo corso il rischio di «faire paroître absurde» una concezione geografica smantellata dai viaggi dei navigatori portoghesi: il che «ne nous permet pas de supposer qu'il avait écrit depuis l'an 1480 ou 1485» (p. XIV): Bartolomeu Dias 'scopri' l'oceano fra l'Africa e l'India nel 1487.

4) le allusioni alla caduta di Costantinopoli nella mani di Maometto II (29 maggio 1453) o, piuttosto, al lungo assedio cui era stata sottoposta la città, svolgono un ruolo importante nell'indagine condotta da Fréret. Il decisivo intervento di Tirante in soccorso dell'impero greco è assunto (pp. XXIII-XXIV) come prova dello stretto collegamento realizzato dall'autore con gli eventi del suo tempo. Alla stessa maniera in cui aveva interpretato i riferimenti ad Alfonso V, così Fréret ritiene che la narrazione delle imprese di Tirante a Costantinopoli sia suggerita da un'esigenza di carattere pratico e polemico: far conoscere all'opinione pubblica occidentale l'urgenza della situazione, spingere i responsabili della politica contemporanea a intervenire per quello che, alla metà del xv secolo, sembrava l'impegno più significativo e inderogabile della cristianità: respingere l'offensiva turca contro Costantinopoli. Non si può credere che l'autore scriva a catastrofe ormai avvenuta: lo spirito sarebbe stato certamente diverso; più probabilmente, l'autore tenta di incitare i signori cristiani a realizzare finalmente e concretamente quella lega che avrebbe potuto (come, appunto, dimostra l'esempio di Tirante) infrangere l'assedio e ricacciare lontano i turchi, magari approfittando di qualche temporaneo sbandamento (pur esso documentato o, almeno, adombrato nel *Tirant*) degli 'infedeli' nel corso del lungo assedio alla capitale dell'impero.<sup>10</sup>

9. Cf., ora, *La lettera del Prete Gianni*, a c. di GIOIA ZAGANELLI (Parma, Pratiche Editrice, 1990), pagg. 30-32, in cui si esamina «la fase africana della ricezione del mito» del Prete Gianni, originariamente re di una remota contrada orientale.

10. Anche nell'episodio di Quinto lo Superior —che recupera, senza colpo ferire, «la major església de la ciutat», in cui i turchi avevano allestito «estables per als cavalls» (capp. XXIII-XXIV)— potrebbe vedersi un riferimento alla pressione ottomana su Costantinopoli. Qualche perplessità nasce